

APOCALISSI DEL NUOVO MILLENNIO: L'IMMAGINARIO DELLA PAURA E DELLA COLPA

Alida Cresti

Psicologa-psicoterapeuta-psicoanalista

"Chi ha qualcosa da dire, si faccia avanti e taccia" così scrisse Karl Kraus nel suo *Gli ultimi giorni dell'umanità*,¹ disperato davanti all'indicibile orrore della prima guerra mondiale e al fatto che tutti continuassero a vivere come prima, producendosi in un fatuo e incredibile chiacchierio. La gente non tacque allora e, oggi, anche le nostre lingue non si sono paralizzate per lo sgomento che suscitano gli orrori di questa nostra epoca. Al parlare concitato non è subentrato un consapevole silenzio di riflessione, un interrogarci sulla nostra innocenza. Per riprendere fiato e raccogliere le idee e individuare le strade da percorrere perché questo nostro mondo "in fuga dalla libertà" non si attualizzi nell'inquietante titolo che Kraus appose alla sua opera: "Gli ultimi giorni dell'umanità".

Purtroppo, più che un fermarsi a capire "perché", si è messa in moto una corsa all'"agire contro".

Certo, anche noi oggi siamo qui a "non tacere", e tuttavia, spero che questo nostro "parlare" stimoli almeno dei "frammenti" di riflessione, perché, seguendo il pensiero di Fromm, si possano evocare quelle forze "biofile" al servizio della vita, così tanto ostacolate e talora sommerse da quelle necrofile, che cercano solo vendetta e distruzione.²

Così, scelgo di porgervi una mia riflessione a proposito delle figure dell'immaginario che popolano il nostro "oggi" pur emergendo da un "eterno" della psiche che ha la capacità di "condensare" nel simbolo catene di significati talvolta difficili da esprimere. E infatti, l'immagine in un sistema simbolico è sempre articolata con la significazione. L'universo umano è un ordine simbolico, e l'uomo stesso è un "animale simbolico". L'immagine mentale, simbolica, quindi, acquista le proprietà di uno specchio: in essa si riflettono le rappresentazioni di sé, i nessi funzionali tra sé e gli altri, gli altri e il mondo, in una duplice espressione del mondo fisico e mondo mentale.³ Il linguaggio dei simboli, ci dice Fromm, è un "linguaggio dimenticato" ma presente in ognuno di noi, pronto ad essere riattivato a spiegarci il mondo.⁴

Le figure dell'immaginario che avevano popolato la fine del secondo millennio appena trascorso mi erano apparse essere: l'Angelo, il Vampiro e il Cyberpunk⁵, quali ci erano state proposte quasi ossessivamente dalla letteratura, dai media e, soprattutto, da questo "specchio" davvero fedele che è il cinema.

Queste tre "figure" hanno coabitato nel cielo (così ingombro di nuvole minacciose) nel nostro psichismo di uomini affacciati ad un futuro temuto-desiderato. Diversissime tra loro, eppure tutte rivelano un loro punto comune proprio in questo loro affermarsi così prepotentemente "in contemporanea" nell'immaginario collettivo, quasi fossero diverse sfaccettature di uno stesso inconscio tema dominante.

Un elemento unificante contraddistingue queste tre figure che, appartenenti all'eterno mundus imaginalis, come dei fiumi carsici, dopo lunghi silenzi, riemergono in epoche diverse, ma tutte caratterizzate da periodi di crisi e che si sono così prepotentemente "presentificate" nella nostra vita quotidiana; sono infatti tutti e tre intermediari tra uno stato dell'essere e l'altro.

Sono "figure del limite", icone di un "passaggio": l'Angelo, il "messaggero", si pone a ponte tra cielo e terra, spirito e materia; rappresenta l'aspirazione umana verso una trascendenza, non soltanto

religiosa, ma soprattutto psicologica. Il Vampiro, il "non-morto" eppure non-vivo, è sospeso tra morte e vita, tra "sopra" e "sotto" la terra, tra notte e giorno; quanto al Cyborg, organismo cibernetico ibrido di macchina e corpo vivente, egli si pone a confine, con i suoi inserti tecnologici, tra carne vivente e "cosa" immota, tra naturale e artificiale. Queste tre "figure" dell'immaginario, evocate a rappresentare il temuto e atteso passaggio dal vecchio al nuovo millennio - passaggio temporale, ma soprattutto psicologico, "perturbante" e rievocativo di antichi terrori millenaristici -, ci hanno "traggettato" verso un rinnovamento epocale auspicato e temuto, rappresentando in sé le nostre ansie e le nostre speranze.

Ma se il Vampiro e il Cyborg ancora ci accompagnano oggi (è proprio di questi giorni una mostra con incontri a Roma sui vampiri, quanto al cyborg, egli è presente ormai ovunque) dove volano ora gli Angeli?

Gli Angeli, icone della speranza, hanno abbandonato i nostri cieli; anzi, gli ultimi Angeli che si sono manifestati all'inizio di questo nostro nuovo millennio, sono stati gli Angeli dell'Apocalisse che si sono schiantati in fiumi di fuoco sulle torri gemelle di New York.

Per gli uni: "Angeli malvagi", demoni, agenti di un Demiurgo feroce e spietato; per gli altri : "Angeli vendicatori" di innominabili torti.

Come non ricordare ciò che recita l'Apocalisse giovannea, : "E il quinto angelo diè fiato alla tromba, e vidi una stella caduta dal cielo sulla terra.e aprì il pozzo dell'abisso e salì il fumo dal pozzo come fumo di gran fornace, e s'oscurò il sole e l'aria per il fumo del pozzo..."⁶, e non riconoscere nell'attacco alle due torri di New York un evento davvero "apocalittico" ?

Indubbiamente, la caduta delle torri gemelle è un evento che è entrato a pieno titolo nel novero della "apocalissi", maggiori o minori che siano, del nuovo millennio.

Ora occorre precisare, il termine "apocalisse", al di là dell'interpretazione comune di "fine del mondo", nel suo senso originario significava "rivelazione", svelamento di cose nascoste e conosciute solo a Dio, e si ricollegava all'antica tradizione profetica dell'ebraismo.

Quindi: "rivelazione", ma di che cosa?

Certo, come sostiene il filosofo sloveno Slavoj iek: "l'11 settembre ha messo a nudo la fragilità del mondo in cui viviamo"⁷. È stata questa la rivelazione "apocalittica" di quell'evento che ci è stato ossessivamente riproposto mille volte, in mille immagini, quasi queste dovessero, con la loro ripetizione, lacerare la membrana dell'incredulità e della rimozione sempre all'opera, oppure, secondo l'interpretazione di iek, per illuderci non trattarsi altro che di una ennesima fiction?..

L'inconscio talvolta è davvero "profeta", capace di configurare in messaggi simbolici il momento a venire, tanto che, è forse giusto dire che è la vita a copiare l'arte e non viceversa. Così nella copertina di un saggio di un americanista, Francesco Dragosei: Lo squalo e il grattacielo, miti e fantasmi dell'immaginario americano⁸, campeggia un quadro dello stesso Dragosei, che rappresenta due aerei che vanno ad infrangersi contro altissime torri: il richiamo all'evento dell'11 Settembre è ovvio e immediato e tuttavia questo quadro è stato fatto nel 1997!

E che dire dei diversi film (americani!) dove si immagina l'attacco alle due torri gemelle (ultimo fra tutti il celebratissimo Spider Man, banale ma sufficientemente catastrofico e dotato del solito "cattivone" poi sconfitto dall'eroe di turno), tanto che, ancora iek può sostenere che il crollo delle

torri sia piuttosto la realizzazione di una fantasia distruttiva originata e costantemente alimentata dalla letteratura e dalla produzione cinematografica catastrofica americana.

Allora, potremmo dire che nell'immaginario americano già da tempo si preannunciava l'evento catastrofico, e che questo è stato davvero "apocalittico", cioè "rivelatore", una "epifania" della realtà che si andava maturando?

Perché, l'attacco alle due torri non ha soltanto voluto mettere a nudo la fragilità del nostro mondo; esso ha voluto distruggere, attraverso la più efficace delle armi: l'evocazione del simbolico e dell'immaginario, la pretesa onnipotenza della cultura americana (e più in generale occidentale) che le due torri appunto simbolicamente rappresentavano.

Ora, al di là della troppo ovvia traduzione torre = simbolo fallico, quello che mi ha colpito è piuttosto la loro "gemellarità".

Infatti, i Gemelli sono considerati da parecchie culture come inquietanti bizzarrie della natura. "mostri" appunto, in quanto divergenti dall'ordine naturale delle cose, tanto che spesso uno dei due veniva ucciso alla nascita (ad es. in Africa occ.) perché si pensava avessero commesso atti di libidine nel corpo materno, e quindi avessero infranto il tabù dell'incesto. Nei miti indiani essi costituiscono occasionalmente un sistema dualistico, personificando il bene e il male. In altre mitologie essi vengono invece venerati (Castore e Polluce).²

Essi, comunque, sempre simboleggiano un dualismo: l'uno è mortale e l'altro immortale, l'uno è passivo, l'altro, attivo ecc. Come rappresentazione di elementi complementari essi sono uniti a formare una coppia invincibile che minaccia l'ordine cosmico e deve pertanto essere allontanata dal mondo umano. Sono quindi simbolo di un potere superiore, in quanto tali partecipano all'ambivalenza dell'universo mitico. E poiché il sacro, "sacer", è insieme potente e pericoloso, i gemelli apparivano ai primitivi sempre dotati di una forza potente, sia pericolosa che protettiva. Adorati e temuti, i gemelli sono da sempre caricati di una intensa valenza simbolica e affettiva, sia positiva che negativa, ma sempre "altra" alla misura umana. Partecipando dell'ambiguità narcisistica del "doppio"- (il "doppio" rappresenta la separazione dell'anima dal corpo con il rischio tuttavia che l'anima non possa più ritornare nel corpo)- simbolizzano anche delle opposizioni interne dell'uomo, e il combattimento per superarle: sono legati ad un significato sacrificale: esprimono la necessità di abnegazione, di distruzione o di sottomissione.

Ecco dunque come il "sacrificio apocalittico" delle due torri gemelle si rivela di un ben più potente valore simbolico, quasi "sacrale", per cui, certamente, l'11 Settembre lavora ancora nell'inconscio" ed è lì che i suoi effetti sono più imprevedibili. Il libro di Iek, citato sopra, si intitola, per l'appunto Benvenuti nel deserto del reale, che è frase mutuata dal film Matrix (un film sugli inganni della realtà virtuale e sulla "desertificazione" del reale), per contrastare la tesi che l'attacco su Manhattan sia stato, come spesso si sente dire una "irruzione di realtà nella finzione" dell'American way of life. Il guaio, sostiene Iek, è che si è trattato dell'esatto contrario: a irrompere non è stata la realtà, ma il fantasma dell'attacco sempre presente (Hollywood appunto insegna) nell'immaginario americano. Una catastrofe annunciata e per certi versi, perversamente desiderata, l'incarnazione di un incubo.

Come si sedimenterà nel futuro, o come si sta già sedimentando, questo trauma nell'inconscio americano, si chiede sempre Iek ?

Certo, quello che ci attende e ci atterrisce nel profondo non è una replica del crollo delle torri gemelle o altro, è qualcosa di più misterioso e di immateriale: l'attivarsi di una spirale di odio, di paura, di colpa, tale da risolversi in perverse angosce paranoiche.

E ancora una volta l'immaginario ha già "predetto" e riconosciuto questo evolversi paranoico della paura e della colpa: penso al film *Minority Report* (Rapporto di minoranza), che tanto successo ha raccolto presso il pubblico (ed è da chiedersi perché, al di là della presenza di un regista di culto (Steven Spielberg), e di un attore "di cassetta" (Tom Cruise): forse un inconscio riconoscere qualcosa che ci tocca molto da vicino?).

Il film è tratto da una novella di P. Dick, del 1956, e narra di come, in un futuro per Dick molto vicino, in una città americana, il crimine sia stato completamente eliminato, perché "previsto" e quindi impedito alla radice. Merito di tre "precog", esseri "mutanti", poveri idioti farfuglianti, che hanno tuttavia la capacità inquietante, ma efficace, di prevedere quando e come "quella data persona" commetterà un crimine e quindi consentire ad una apposita polizia "precrimine" di prevenirlo, annullando (anche fisicamente) il futuro colpevole.

Ma, anche i precog possono sbagliare nelle loro previsioni confondendo i vari piani temporali; dei tre uno può dissentire (il "rapporto di minoranza") e invalidare la previsione e tuttavia questo deve essere tacitato per non compromettere l'efficienza e l'esistenza stessa dei "guardiani del crimine" e di tutta l'Organizzazione! E quindi, l'"evento" criminale sarà comunque stimolato a prodursi, perché possa essere colpito!

Ma, davvero, non è detto che "tutto è bene" quel che finisce "male"!

Ancora una volta, con profondo malessere, è impossibile non associare con eventi attualissimi!

E allora, anche per noi, da quale deriva psicologica oggi si propaga questa "paura predittiva" che induce a mostruosità come il concetto di "guerra preventiva"?

Davvero, siamo alle soglie di una nuova epoca di guerra paranoica, il cui compito principale sarà costituito dall'individuazione del nemico e delle sue armi? (iek)

Carlo Pagetti, nella sua introduzione al racconto di P. Dick, fa risalire queste angosce persecutorie alla colpa di quel "peccato originario" che fu il lancio della bomba atomica: "Che poi il racconto di Dick sia stato pubblicato per la prima volta nel 1956, ci conferma che l'attuale fase di ansia e di paranoia vissuta dalla società americana ha prodotto, certo anche per l'effetto devastante alle Twin Towers, una sorta di potente regressione temporale, con la ricomparsa dopo la fine della Guerra Fredda, di un nuovo terribile nemico, che lancia il suo messaggio di morte attraverso i canali televisivi e minaccia di portare una distruzione apocalittica fin dentro le pareti domestiche, invocando, come fece Bin Laden subito dopo l'11 settembre, una punizione esemplare contro gli Americani colpevoli di aver usato la bomba atomica nelle città di Hiroshima e di Nagasaki". ¹⁰

Jean Baudrillard, dal canto suo, afferma che: "il peggio per la potenza mondiale, non è vedersi aggredita e distrutta, ma vedersi umiliata. E lo è stata l'11 Settembre, giacché i terroristi le hanno inflitto qualcosa che non si può rendere. Tutte le rappresaglie investono la sfera delle ritorsioni fisiche, mentre la sconfitta è stata simbolica." ¹¹

Ora, la sola ritorsione possibile sembrerebbe a Baudrillard l'assenza di contropartita, in quanto, sostiene non senza ironia: se il dono unilaterale è un atto di potere, "la vendetta dell' Impero del Bene, la violenza del Bene, sta per l'appunto in questo dare senza una possibile contropartita. Occupando la posizione di Dio. O del padrone."

Il che, del resto già avviene, dato che noi tutti occidentali "ci troviamo così nella situazione implacabile di ricevere, ricevere sempre, non più da Dio o dalla natura, ma da un dispositivo tecnico

di scambi generalizzati, di gratificazioni generalizzate. Tutto ci è virtualmente dato. Volenti o nolenti, abbiamo diritto a tutto. Siamo nella situazione di schiavi ai quali è stata fatta salva la vita, legati perciò da un debito indissolubile".

Lo pensava del resto anche Fromm, che sosteneva che la tecnologia è una Grande Madre cullante, che genera continui bisogni e soddisfacendoli in parte, mantiene gli individui in un perenne regressivo stato di dipendenza, come eterni lattanti in attesa del poppatoio.

Ma, questa "saturazione dell'esistenza" non può che provocare o una forma di violenza aperta, oppure un diniego impotente dell'odio di sé e del rimorso: passioni negative che sono la forma degradata del dono impossibile da contraccambiare e da difendere comunque contro coloro che ne sono esclusi! L'arrogante, pretesa onnipotenza dei popoli privilegiati unita al loro senso di colpa, "offende" e suscita l'invidia e il "risentimento", che può svilupparsi in odio, degli esclusi dal banchetto globale, che vogliono quindi distruggere ciò che non possono avere!

Perciò, potremmo ancora dire con Baudrillard: è vero che il terrorismo poggia, non soltanto sulla disperazione degli umiliati e offesi, ma anche sulla disperazione dei privilegiati della globalizzazione, sulla nostra sottomissione a una tecnologia integrale, a una realtà virtuale schiacciante che impone la supremazia di una parte del genere umano sul resto del pianeta a immagine e somiglianza di quella dell'Occidente.

È questa "disperazione invisibile", la nostra, che procede dalla realizzazione di tutti i desideri (o per lo meno da quelli materiali!), e che ci riconduce alle posizioni di Erich Fromm, che aveva individuato nell'uomo moderno, asservito totalmente ad un "materialismo edonistico", il germe di una inconscia disperazione, e, già nel 1968 nel suo "La rivoluzione della speranza", profeticamente scriveva: "Uno spettro si aggira fra noi ma solo pochi lo vedono con chiarezza. È qualcosa di nuovo: una società completamente meccanizzata, che ha per scopo la massima produzione materiale e il massimo consumo e che è diretta dai calcolatori, in questo processo sociale l'uomo, ridotto a una parte della macchina complessiva, è ben nutrito e ben trattato, ma è passivo, senza vita e il suo sentimento si affievolisce. Con la vittoria della nuova società scompariranno l'individualismo e la privacy: i sentimenti nei confronti del prossimo saranno soggetti a condizionamenti psicologici e saranno guidati da altri strumenti o da droghe che consentono un nuovo tipo di esperienza introspettiva". ¹²

Ma come ha potuto accadere tutto ciò? E come è possibile che l'uomo, dopo aver vinto tante battaglie per la sua sopravvivenza verso una natura madre-matrigna, possa ora mettere a rischio la sua stessa esistenza? L'umanità oggi sembra dominata piuttosto da una pulsione necrofila, di assoluto disprezzo per la vita, che non da una creativa "biofilia", cioè di un sano amore per la vita propria e degli altri esseri umani, presenti e futuri, quasi fosse invece mossa da un'inconscia spinta suicida.

Eppure "esiste un incondizionato dovere dell'umanità all'esserci ("sul diritto individuale al suicidio si può discutere, sul diritto dell'umanità al suicidio invece no", scrive Jonas, nel suo Il principio responsabilità - Un'etica per la civiltà tecnologica). ¹³

Non possiamo qui affrontare la disanima dell'etica del progresso, del fallimento "dell'euforia del sogno faustiana" della modernità, e nemmeno discutere su quel "Prometeo irresistibilmente scatenato al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo" ¹⁴. E tuttavia dobbiamo affermare con forza che la consapevolezza che le promesse della tecnica moderna, quasi nuovo golem impazzito, si sono trasformate in minaccia per

l'esserci futuro dell'umanità, esigerebbe da noi un "risveglio" della coscienza, un "supplemento" di veglia dell'io, che demistifichi le illusioni del sogno che rischia di diventare incubo e ricerchi una risposta ermeneutica all'enigma irrisolto del simbolismo dell'origine e del destino, ritrovando il senso della propria storia, giacché la "presenza" è coscienza dell'origine e della destinazione umana. Oggi l'umanità nel suo insieme è posta al rischio della presenza e l'individuo stesso rischia di annullarsi, di diventare assente, di scomparire come presenza, nell'impossibilità di porsi come "soggetto della propria storia", cioè soffre il rischio di perdersi per sé e per gli altri in quanto centro di decisione e di scelta secondo valori culturali e quindi esistenziali e affettivi. ¹⁵

La vera apocalisse, dunque, sarebbe la "perdita di presenza" dell'uomo, la sua uscita dalla storia, pericolo, che percepito inconsciamente, indurrebbe ad una perdita di speranza, ad un'attesa quasi rassegnata di catastrofe vissuta con l'impotenza di chi si sente sovrastato da un "destino" desolante e desolato, oppure alla messa in atto di una ribellione distruttiva..

Potrebbe essere allora questa la "vera" violenza della globalizzazione: una apocalittica "perdita di presenza" di grandi masse di popolazioni? "Dov'è la soglia critica del passaggio all'universale e poi al globale? Quale vertigine spinge il mondo all'astrazione dell' Idea, e quale altra vertigine lo spinge alla realizzazione incondizionata dell'Idea?". ¹⁶

Fromm sosteneva che la peggiore disperazione è quella inconscia, mascherata dall'ottimismo e, in alcuni casi, dal nichilismo rivoluzionario. I segni della nostra disperazione sono tutti qui, in questa sazia passività, regressiva e simbiotica dell'uomo con la società dei consumi. In quella che Fromm chiamava appunto "patologia della normalità", una sorta di nuova alienazione del benessere che può essere altrettanto disumanizzante dell'alienazione della povertà.

Esiste tuttavia una possibilità di speranza?

"Se l'America e il mondo occidentale continueranno ad essere inconsciamente disperati, a mancare di fede e di forza, si può prevedere che non saranno in grado di resistere alla tentazione di usare le armi nucleari; ciò, naturalmente porrebbe fine a tutti i problemi di sovrappopolazione, noia, fame perché distruggerebbe ogni forma di vita. Il progresso verso un ordine sociale e culturale guidato dall'uomo dipende dalla nostra capacità di dominare la disperazione. Prima di tutto dobbiamo conoscerla. In secondo luogo, dobbiamo esaminare se vi è una reale possibilità di mutare la nostra vita sociale, economica e culturale in una nuova direzione che renda ancora possibile la speranza. Se una simile possibilità non esiste, allora sperare è una mera follia. Ma, se esiste, può rinascere una speranza fondata sull'esame delle nuove alternative e delle nuove scelte e su azioni concertate per la loro realizzazione". ¹⁷

Perché, dice ancora Fromm, la speranza è uno stato dell'essere, È un elemento intrinseco nella struttura della vita, della dinamica dello spirito umano: la speranza non è previsione del futuro, ma è la visione del presente in stato di gestazione. Appartiene appunto alla qualità dell'essere nel mondo, nell'"esserci", attivi al proprio destino.

È questa la vera "rivoluzione", che ci ricorda un altro concetto frommiano, quello di "stupore" di meraviglia di fronte al miracolo della vita e della propria esistenza, che è alla base di ogni creatività, e che è "sollecitudine di fondo" verso ogni forma del vivente, capacità di accogliere in me (e negli altri) ogni manifestazione dell'essere, anche il peggiore (in me, sosteneva Fromm, psicologicamente coesiste il santo e il boia, l'artista e l'assassino) ma integrandolo consapevolmente, sì da dominarlo o addirittura trasformandolo in qualcosa di creativo.

È una sfida davvero ultima; non ci resta molto tempo ormai: sapremo accoglierla?

Note

1. Ho "rubato" questa icastica citazione di Karl Kraus dal volume di Tiziano Terzani "Lettere contro la guerra", Longanesi, Milano, 2002
2. Cfr. il concetto di "biofilia" e necrofilia in: Erich Fromm, Anatomia della distruttività umana, Mondadori, Milano, 1975.
3. G. Lavanco e A. Prudente, // Doppio come Artefice, percorsi fra Immaginario e Fantasy, in: R. Menarini e G. Lavanco (a.c) Il Doppio, Il Pens. Scientifico Ed., Roma, 1997, p. 112.
4. E. Fromm, // Linguaggio dimenticato, Garzanti, Milano, 1973.
5. A.Cresti, Angela Vampiro e Cyberpunk-mistero profano per un nuovo millennio, ed. "Il Gabbiano", Messina, 1998.
6. La Sacra Bibbia, Apocalisse di S. Giovanni, 9, Salani, Firenze, p. 1770.
7. Slavoj Zizek, Benvenuti nel deserto del reale, Meltemi, Roma, 2002.
8. F. Dragosei, Lo squalo e il grattacielo-Miti e fantasmi dell' immaginario americano, Il Mulino, Bologna, 2002.
9. Cfr. J. Chevalier, A. Gheerbrant, Dictionnaire des symboles, ("jumeaux"), Seghers, Paris, 1974, vol. 3, p. 89 e segg., e : Simboli, Le Garzantine, Garzanti, Milano, 1991, p.216 e segg.
10. C. Pagetti, "Benvenuti nel multischermo di Philip K. Dick", Introduzione a P.K. Dick, Rapporto di minoranza e altri racconti, Fanucci Ed., Roma, 2002, p. 18.
11. J. Baudrillard, La violenza nella globalizzazione, in: Le Monde Diplomatique, a 11, anno IX, Novembre 2002.
12. E. Fromm, La rivoluzione della speranza, Bompiani, Milano, 1978, p. 5.
13. H. Jonas, Il principio responsabilità- Un'etica per la civiltà tecnologica, Einaudi, Torino, 1990, p. 17.
14. H. Jonas, cit, Prefazione dell'A., p. XXVII.
15. E. De Martino, La crisi della presenza tra psicopatologia ed antropologia, in: Seminari interdisciplinari (a. c. di M. Magnante), Univ. degli Studi di Bologna, USL di Ravenna, Ravenna, 1995, p. 62 e segg.
16. J. Baudrillard, cit.
17. E. Fromm, La rivoluzione della speranza, cit., pp. 31-32.